*Onorevole Ministro, Autorità, Colleghe e Colleghi Rettrici e Rettori, Prorettrici e Prorettori; Colleghe e Colleghi Docenti, caro Personale Tecnico Amministrativo e Bibliotecario, care Studentesse e cari Studenti, Signore e Signori.*

Le isole Fær Øer si trovano a nord della Scozia, a metà strada tra la Norvegia e l’Islanda. Nell’arcipelago vivono 54 mila abitanti e 70 mila pecore. La loro economia è basata principalmente sulla pesca, soprattutto del salmone. In fondo a uno dei fiordi più lunghi e profondi un giorno dell’estate del 2021 il mare, che muta di colore con il cielo, diventa color sangue: più di 1.400 balene pilota e delfini vengono uccisi e trascinati sulla spiaggia. Una strage da record, fatta in nome della *Grindadrap*, un’antichissima e tradizionale caccia di origini vichinghe, che si tiene ogni estate, da secoli.

Lo scrittore e giornalista Mario Calabresi, la scorsa estate, ha trascorso una giornata in barca a vela con un abitante dell’isola, Jens Mortan Rasmussens, professore di matematica, che ha partecipato alla mattanza, cercando di discutere con lui se fosse ancora il caso di fare strage di mammiferi marini. Il Professore, per nulla imbarazzato, ha ammesso di aver ucciso una cinquantina di balene, non vedendo alcuna differenza tra questi animali e quelli le cui carni sono più comunemente destinate all’alimentazione umana. Anche altri cacciatori si giustificano con il motivo che le balene pilota non sono a rischio di estinzione e che le moderne tecniche d’assalto annullano le loro possibili sofferenze. Di parere opposto è Oda Andreasen, militante ambientalista, che abita a Mykines, l’isola più estrema e remota delle Fær Øer, dove vivono le colonie di pulcinella di mare. A suo dire, infatti, la caccia alla balena pilota piano piano si sta abbandonando, sia perché il mammifero ha un gusto che non piace ai giovani, sia perché la loro carne è la più inquinata, trattandosi di animali alla fine della catena alimentare. George, ingegnere elettronico, manutentore dei fari, tutti alimentati da batterie solari, è convinto che prima o poi la *Grindadrap* si estinguerà; non gradisce però le prediche di movimenti ecologisti d’oltremare. Afferma che nelle isole si vive in modo sostenibile e che l’inquinamento delle coste sia portato dalle correnti che arrivano dagli Stati Uniti, paese da dove provengono le critiche più aspre alla tradizione della caccia alle balene, ma nazione che pratica allevamenti intensivi di suini, bovini e polli a scopo alimentare. Nel far sintesi delle interviste, Calabresi riconosce che la vita in queste isole, seppur incantevoli, sia molto difficile e non priva di contraddizioni, soprattutto per chi voglia vivere in modo sostenibile[[1]](#footnote-1).

Già. Che cosa vuol dire? Che cosa comporta? Che cos’è la sostenibilità? Il concetto è stato introdotto nel 1972 nel corso della prima conferenza dell’ONU sull’ambiente; solo quindici anni dopo, con il “Rapporto Brundtland” sono stati definiti con chiarezza gli obiettivi dello sviluppo sostenibile, che hanno registrato una profonda evoluzione nel corso degli anni. Da visione centrata sugli aspetti ecologici, si è approdati a una visione più globale, che tenga conto, oltre che della dimensione ambientale, anche di quella economica e di quella sociale, per pervenire a una definizione di progresso e di benessere che superasse in qualche modo le tradizionali misure della ricchezza e della crescita economica basate sul Prodotto Interno Lordo.

Oggi possiamo definire la sostenibilità un concetto dinamico che implica un benessere (ambientale, sociale, economico) costante e preferibilmente crescente e la prospettiva di lasciare alle generazioni future una qualità della vita non inferiore a quella attuale. Sotto il profilo operativo, l’assunzione del paradigma dello sviluppo sostenibile implica l’adozione di un sistema di valutazione che determini la sostenibilità di interventi, progetti, sistemi e settori economici. Nessuno può sottrarsi, neppure le università, dove la sostenibilità è tema di didattica e di ricerca. Dal 2017, anzi, è attiva la RUS, la Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile, la prima esperienza di coordinamento e di condivisione tra tutti gli atenei italiani impegnati sui temi della sostenibilità ambientale e della responsabilità sociale. Legata a doppio filo agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’ONU, la RUS si impegna a diffondere la cultura e le buone pratiche di sostenibilità sia all’interno, sia all’esterno degli atenei.

La sostenibilità del proprio ateneo e del sistema universitario in generale sono temi fondamentali per un rettore. Tra il 2019 e il 2022 l’attuazione dei piani strategici si è dovuta confrontare con gli effetti della pandemia COVID-19, che hanno pesantemente influenzato molte scelte degli atenei, non solo quelli italiani, costretti a trovare soluzioni adeguate in brevissimo tempo per non interrompere le attività di didattica, di ricerca e di terza missione. L’impatto della pandemia è stato ancora più duro negli atenei con le scuole di Medicina come il nostro, dove si è complicata la gestione di tutte le attività didattiche, di ricerca e cliniche, in particolare quelle dei tirocini professionalizzanti di tutte le professioni sanitarie, costringendo i docenti e i soggetti in formazione a un impegno straordinariamente gravoso. Il nostro Ateneo è riuscito a contrastare la situazione con un corposo investimento su nuove tecnologie didattiche e gestionali (circa 3 milioni e mezzo di euro) e con il grande sforzo profuso dal personale docente e tecnico-amministrativo.

Abbiamo acquisito una notevole esperienza e un certo *know-how* sui temi della didattica digitale che, essendo già uno degli obiettivi previsti nel corrente Piano strategico, è stata sviluppata in tempi più rapidi e in maniera molto più consistente di quanto originariamente previsto. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) predisposto dal Governo ha previsto di finanziare l’istituzione di *Teaching and Learning Center* (TLC) e di *Digital Education Hub* (DEH), costituiti da reti di atenei, cui UPO sta attivamente partecipando, per sviluppare ulteriormente metodi e tecniche di didattica innovativa. Allo stesso modo, in risposta alle sollecitazioni regionali, ci siamo attivati per contribuire alla mitigazione degli effetti della pandemia nel miglior modo possibile. Abbiamo istituito un centro diagnostico molecolare per la rilevazione dell’RNA del Sars-Cov-2 presso il CAAD; abbiamo collaborato con altri atenei alla valutazione delle proprietà filtranti di tessuti *made in Italy* per la produzione di mascherine chirurgiche; siamo intervenuti nella stesura di linee guida regionali sulla diagnosi e sulla terapia della malattia; abbiamo contribuito alla produzione di reattivi per le indagini molecolari e così via.

Grazie alle politiche indirizzate alla sostenibilità dei sistemi economici e produttivi, alla transizione ecologica e al contrasto alle disuguaglianze introdotte dall’Unione europea attraverso i fondi *Next Generation EU* e, a livello nazionale, dal PNRR, alcune attività non esplicitamente previste dal nostro Piano strategico sono state avviate nel triennio 2019-21. Lo sviluppo dei temi sulla sostenibilità, oltre ad aver portato all’adesione alla RUS con la creazione di una specifica delega (2019), ha condotto all’attivazione di specifici corsi di laurea triennale (Gestione dell’ambiente e sviluppo sostenibile e Chimica Verde, nel 2021) e all’istituzione del Dipartimento per lo Sviluppo Sostenibile e la Transizione Ecologica (2022).

Le attività legate alle misure del PNRR bandite dal MUR (Partenariati Estesi, Ecosistemi dell’innovazione per la sostenibilità, ecc.) sono state avviate a partire dal 2021. In particolare, UPO partecipa all’ecosistema NODES (Nord-ovest digitale e sostenibile) promosso dal Politecnico di Torino, cui aderiscono tutti gli atenei piemontesi oltre a quelli della Valle d’Aosta, dell’Insubria e di Pavia. In particolare, UPO guida lo *spoke* sulla *silver economy*, che lavora sullo sviluppo di strategie e tecnologie per la vita, sulla cura e sull’assistenza sanitaria delle persone anziane, e collabora con Insubria su uno *spoke* per il turismo sostenibile. UPO ospita anche un altro importante progetto nazionale con uno *spoke* del partenariato esteso AGE-IT diretto dall’Università di Firenze, che vede la partecipazione di nove fra atenei e centri di ricerca. Anche in questo caso i nostri programmi riguardano soprattutto gli aspetti sanitari e di sostenibilità dell’invecchiamento.

L’attività in programma sembra promettente e ben organizzata. Ma UPO è un ateneo sostenibile in tutte le dimensioni indicate? Mi sento di poter dire di sì, se osserviamo alcuni importanti risultati conseguiti tra il 2019, anno in cui ho iniziato il mio mandato rettorale, fino a oggi. Il numero delle “matricole” è aumentato del 12,10%. Il trend, sempre positivo (+5,70%), ha avuto un leggero rallentamento nell’ultimo anno, ma ben lontano dalla contrazione nazionale del –1,60%. Anche il numero complessivo delle studentesse e degli studenti ha registrato un aumento del 12,11%, che si scompone nel +3,9% del 2021 e nel +4,07% del 2022, sempre superiore alla media nazionale, che nell’ultimo anno ha rallentato la sua crescita con un +2,25%. Una nota dolente è il numero dei crediti formativi universitari acquisiti all’estero, diminuito del 39,7%, seppur migliore del livello nazionale (–46,4%), evidentemente legato agli effetti della pandemia. Nell’ultimo anno si è però registrata una netta ripresa; la percentuale, sebbene ancora negativa (–18,9%), si è dimezzata.

Sul piano della ricerca scientifica, UPO ha presentato nel quadriennio 2019-22 128 progetti PRIN e 92 progetti PRIN-PNRR, tutt’oggi in fase di valutazione; ha ottenuto il finanziamento di 27 progetti internazionali (Horizon, Interreg e altri). La quota premiale del fondo di finanziamento ordinario ha avuto un aumento del +23,2%.La Valutazione della Qualità della Ricerca svolta dall’ANVUR per il quadriennio 2015-2019 ci consegna un quadro soddisfacente. UPO si colloca nella media o sopra la media per tutti i profili. Se si analizzano le aree, UPO è nel *top ranking* nazionale per i tre indicatori principali nell’area delle Scienze mediche e nell’area delle Scienze dell’antichità-storico letterarie e artistiche; brilla l’esemplare risultato conseguito nella Terza Missione. La valutazione dei dipartimenti di eccellenza è stata molto positiva, visto che i due dipartimenti di Medicina e il dipartimento di Studi umanistici si sono posizionati ottimamente nella classifica dei 350 “eccellenti”. È un vero peccato che sia stato poi finanziato soltanto uno dei tre progetti presentati.

La qualità del dottorato di ricerca,che nel secondo triennio del mandato precedente aveva registrato un considerevole aumento (+37,5%), non è più stata calcolata dal MUR, ed è stata sostituita dall’indice IRAS3, che misura il profilo quali-quantitativo dei dottori di ricerca. La VQR 2015-19 ha determinato un risultato complessivo di 0,91 punti, con risultati sopra l’unità nelle aree delle scienze mediche e in quelle letterarie e filosofiche. È un dato positivo e incoraggiante, che si rispecchia nel forte aumento del numero di dottorati e di dottorandi dovuto alla nostra scelta di veicolare tutte le somme donate dalle fondazioni del territorio esclusivamente al co-finanziamento delle borse di dottorato.

Sotto il profilo economico-finanziario UPO conferma la sua solidità. L’ISEF (Indice di sostenibilità economico-finanziaria) è migliorato del 7,46% contro il 5,47% della media nazionale. Nonostante i notevoli benefici concessi alle studentesse e agli studenti con reddito basso (per esempio, l’istituzione della *No tax area* con la soglia ISEE a 30 mila euro), la contribuzione studentesca rimane costante (14 milioni di euro nel 2021) grazie all’incremento delle iscritte e degli iscritti. Sono aumentate le assegnazioni del Fondo di finanziamento ordinario sia nella quota base, sia in quella premiale e ciò ci ha consentito di programmare lo sviluppo dell’Ateneo con più ottimismo. La maggiore disponibilità di punti organico ha favorito una politica di reclutamento in tutti i settori delle risorse umane: professori, ricercatori, personale tecnico-amministrativo e bibliotecario.

Abbiamo ripreso convintamente gli investimenti sulle strutture universitarie. Siamo riusciti a pianificare e a finanziare la realizzazione del nuovo Campus di Alessandria, investendo 39 milioni di euro, oltre ai 5 stanziati per l’acquisto del terreno, e chiedendo al MUR un cofinanziamento di 22 milioni. Signor Ministro, l’importanza strategica di questo progetto in Alessandria è cruciale. Sono qui attivi il Dipartimento di Scienze e innovazione tecnologica e quello di Giurisprudenza e scienze Politiche, economiche e sociali; oltre ai corsi di studio afferenti a questi dipartimenti ci sono il secondo corso di Medicina e Chirurgia e tre corsi delle professioni sanitarie. Stiamo affrontando, insieme alla Regione Piemonte, l’*iter* per trasformare l’azienda ospedaliera di Alessandria in policlinico universitario. Sappiamo che il cofinanziamento richiesto è ingente, ma Le chiediamo di valutare l’unicità, l’innovatività e la lungimiranza del progetto per le generazioni future.

Abbiamo anche pianificato e finanziato con 3 milioni di euro la realizzazione della foresteria nella prestigiosa Villa San Remigio sul lago Maggiore, ottenuta in comodato d’uso dal Comune di Verbania, che abbiamo già destinato a sede delle attività di alta formazione e del centro interdipartimentale “UPONTOURISM” per il turismo innovativo e sostenibile. Contiamo di inaugurare a Vercelli, nel 2023, la sede del Dipartimento per lo sviluppo sostenibile e la transizione ecologica, che si sta costruendo grazie a un progetto diretto dal Comune di Vercelli e finanziato con i fondi per la rigenerazione urbana delle periferie. Nella stessa area sorgeranno numerose iniziative a sostegno degli studenti di cui vi parlerà tra poco il Presidente dell’EDISU.

Stiamo per inaugurare la nuova biblioteca centralizzata e l’auditorium nel complesso Perrone a Novara. Abbiamo invitato a tagliare il nastro il ministro della Salute e nell’occasione celebreremo la cerimonia della consegna del camice bianco ai futuri medici. Completeremo le attrezzature del Centro di ricerca traslazionale sulle malattie autoimmuni e allergiche; realizzeremo lo stabulario per animali transgenici e amplieremo l’area della ricerca sui virus per la produzione di nuovi farmaci e vaccini. Recentemente è stata attivata UPO Biobank, una struttura nazionale che acquisisce materiali biologici relativi alle ricerche epidemiologiche (*Novara Cohort Study*) e che, a breve, sarà sede di stoccaggio anche dei campioni di midollo e di cellule staminali donate per il trapianto. Cito ancora l’allestimento del Centro di risonanza magnetica per i materiali, attivo sia ad Alessandria sia a Novara, e il nuovo laboratorio di ricerca sulle tecniche di controllo degli inquinanti chimici, che verrà realizzato dal DISIT in collaborazione con l’azienda Solvay ad Alessandria. Non posso infine dimenticare che a settembre, nel corso della Settimana della Ricerca, è stato inaugurato BUILT, il nuovo laboratorio di innovazione tecnologica di Buzzi Unicem, che rappresenta il più alto stadio evolutivo dell’attività di ricerca e sviluppo dell’azienda e si affianca alle attività dei nostri docenti e ricercatori del DISIT e del DISSTE. A tutto questo, che corrisponde a un investimento con fondi propri di circa 56 milioni di euro stanziati nell’ultimo quadriennio, si è aggiunta una politica di investimento economico sulle residenze e sui servizi agli studenti, di cui vi parlerà il Presidente dell’EDISU.

Signor Ministro, non possiamo non dirci orgogliosi di questa situazione. Per essere sostenibili, tuttavia, dobbiamo regolare il nostro impegno e i nostri investimenti sulle proiezioni dell’intero sistema universitario, su cui gravano problemi per ora non risolti.

Per prima cosa, le università statali potranno ancora contare quasi esclusivamente sul finanziamento pubblico, che ha subito negli scorsi anni un pesantissimo taglio, o dovranno basare i loro introiti in modo sempre più consistente su fondi esterni al sistema pubblico? Lei è sicuramente consapevole che gli stanziamenti previsti dalla Legge di bilancio 2022 (un progressivo aumento del FFO fino agli 865 milioni annui a decorrere dal 2026, per favorire in particolar modo il reclutamento), non sono sufficienti per colmare l’ampio divario rispetto alla media europea. I progetti del PNRR prevedono un ampliamento della platea degli studenti e dei dottorandi di ricerca e un forte coinvolgimento della ricerca pubblica nel trasferimento tecnologico e in progetti di ricerca e sviluppo. E dopo il 2026?

Occorrerà ripensare al finanziamento del sistema universitario attraverso fondi non solo pubblici? Lei ben sa, Signor Ministro, che il sistema produttivo italiano non è particolarmente affascinato dal sistema universitario statale, fatta eccezione per i politecnici. Ne è prova il parziale fallimento del progetto dei dottorati innovativi. Se mancherà il supporto delle imprese, in carenza di un ulteriore impulso da parte del finanziamento pubblico, si dovrà aumentare la contribuzione studentesca, rischiando così di accrescere le disuguaglianze e di ridurre il potere di ascensore sociale che hanno le università come la nostra.

Un altro tema assai delicato è quello dei criteri di ripartizione dei fondi statali, costituiti dalla spesa storica, dal costo standard per studente e da una componente premiale relativa all’indice di sostenibilità economico-finanziaria e alla qualità della ricerca, oltre a qualche altra risorsa vincolata. È un sistema stratificato nei decenni che, sebbene riformato dalla Legge Gelmini del 2010, mostra ancora parecchie criticità. Il finanziamento sulla base della spesa storica penalizza notevolmente gli atenei in crescita. Se le risorse fossero assegnate prevalentemente sulla base del costo standard degli studenti, a mio modo di vedere, si consentirebbe agli atenei in forte crescita, come il nostro, di ricevere risorse proporzionali al costo reale degli studenti che vengono formati e non sulla base di uno storico che risente di dati obsoleti e inibisce l’incremento delle assegnazioni.

L’attuale componente premiale, poi, ripartisce finanziamenti che nel loro insieme non coprono neanche i costi minimi di funzionamento. Se le risorse crescessero in maniera adeguata e si tenesse pienamente conto delle differenze territoriali nella capacità contributiva, si potrebbe favorire una maggiore selettività̀ nell’allocazione di una parte dei finanziamenti. Si potrebbero, per esempio, premiare i risultati nella ricerca accrescendo la quota di fondi a bando oltre ai trasferimenti basati sui risultati delle valutazioni dell’ANVUR. L’aumento delle risorse da investire nel sistema universitario non è in conflitto con obiettivi di efficienza, ma ne costituisce, anzi, *conditio sine qua non*. Purtroppo, il fatto che le valutazioni della ricerca dell’ANVUR avvengano per quadriennio, con risultati che arrivano tre anni dopo, non aiuta un processo di attribuzione delle risorse su base premiale che dovrebbe essere molto più dinamico.

Vorrei ancora toccare il problema dei limiti di spesa che sono imposti agli enti pubblici e quindi anche alle Università. Per noi il limite imposto dal fabbisogno finanziario assegnato agli Atenei, modificato dalla Legge di bilancio 2019, è particolarmente gravoso. Non sto a descrivere il macchinoso procedimento che determina il valore; mi sia sufficiente ricordare che il MUR attribuisce a ogni Ateneo un fabbisogno che risente *esclusivamente* della spesa storica dei tre anni precedenti. Tale meccanismo costituisce uno strumento di pesante restrizione alle uscite correnti e una penalizzazione per gli atenei in crescita che hanno effettuato rilevanti investimenti negli anni precedenti. Con questo sistema gli atenei si troveranno presto costretti a ridurre i finanziamenti alla ricerca e a non poter governare il costo del personale. Il finanziamento dei contratti di formazione specialistica, poi, non lascia alcun margine di discrezionalità agli atenei, seppure questi incidano pesantemente sul fabbisogno finanziario. Anche i cosiddetti “girofondi” di tesoreria, tra cui si annoverano le ritenute sugli stipendi del personale, ricadono sull’utilizzo di fabbisogno.

Una commissione della CRUI, di cui ho fatto parte, ha scritto e inviato al MUR un documento molto articolato in cui si analizzano gli effetti deteriori dell’applicazione del fabbisogno finanziario con i criteri della spesa storica. Per farle un esempio di casa nostra, UPO quest’anno ha ricevuto un fabbisogno finanziario di 65 milioni di euro, limite massimo di spesa da realizzare alla scadenza del 31 dicembre 2022. Solo per gli stipendi spendiamo quasi 68 milioni, di cui 13 per i contratti formazione specialistica di area medica; sono al di fuori della cifra altri 5 milioni e mezzo per i dottorati e per gli assegni di ricerca. Facciamo fronte a tutte le spese grazie ad altre entrate, realizzando sempre il pareggio di bilancio. Da tre anni chiediamo che ci venga incrementata la soglia del fabbisogno, senza avere seguito apprezzabile. E pensare che i soldi ci sono! Eppure, con il sistema attuale, di 100 euro che arrivano, noi ne possiamo spendere solo 82, mentre altri atenei possono spenderne anche 110!

L’università italiana è un ente pubblico molto controllato. Siamo sottoposti a controllo diretto dal MISE, dal MUR, dall’ANVUR, dall’ANAC, dai revisori dei conti, dalla Corte dei Conti, dalla Comunità europea. Abbiamo dovuto adottare le tecnologie contabili e di bilancio delle aziende private; abbiamo obblighi di tetto di spesa e siamo valutati per la bontà degli insegnamenti, della ricerca e della terza missione. In cambio ci è stata data, sulla carta, ampia autonomia.

Giorgio Donna, già illustre professore e direttore generale dell’UPO, nel suo volume *L’università che crea valore* fornisce un’analisi competente e spietata del sistema universitario italiano con i suoi pregi e i suoi gravi difetti. In uno degli ultimi capitoli descrive l’università statale italiana come una dama invitata al Gran Ballo dell’Autonomia — e, io aggiungo, della sostenibilità. Le viene concesso un abito stretto di due taglie inferiori e un paio di scarpe più basse di due numeri; le viene chiesto di danzare e magari di vincere il concorso di ballo europeo su un *parquet* sconnesso e con la musica di un’orchestra ridotta a pochi ranghi per problemi di *budget*[[2]](#footnote-2).

Signor Ministro, non ho voluto approfittare del Suo collegamento in videoconferenza per squadernare il *cahier de doléance* dell’università italiana e della nostra. Mi sono permesso di farlo perché sono convinto di trovare in Lei una interlocutrice seria, credibile, preparata, molto determinata, sensibile ai problemi citati, perché dell’università fa parte, ne conosce qualità e carenze. Mi conforta la presenza in sala di numerosi rettori e prorettori, rettrici e prorettrici di altri atenei, giunti da ogni parte d’Italia, che saluto con affetto. Desidero rappresentare i pensieri che turbano un po’ tutti e sono sicuro che Lei li raccoglierà, li farà propri e agirà per il meglio.

Grazie ancora, Signor Ministro. Le dedico l’anno accademico del nostro bell’Ateneo, il venticinquesimo dalla sua fondazione, che ora, formalmente, dichiaro aperto.

1. M. Calabresi, *Nella testa di un cacciatore di delfini*, 13 gennaio 2023, https://mariocalabresi.com/stories/nella-testa-di-un-cacciatore-di-delfini/ [↑](#footnote-ref-1)
2. G. Donna, *L’università che crea valore pubblico. Modelli di strategia, governance, organizzazione e finanza per gli atenei italiani*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 186. [↑](#footnote-ref-2)